CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

Giorgio Amendola erede risoluto della tradizione politica meridionale

Dirigente di tipo nuovo - All'"Albergo dei poveri,, tra i bambini di Napoli per la prima grande iniziativa di solidarietà popolare del dopoguerra - Con gli operai della "Bufola,, occupata nel Natale del 1949 - Una immagine familiare

Per i compagni del Nord il nome di Giorgio Amendola richiama immediatamente alla mente i giorni luminosi della Liberazione, lo slancio impetuoso delle prime ore di vita nuova dopo la dura ed eroica notte della Resistenza. Per altri, forse, i giorni oscuri della tirannide fascista che si consolidava dopo l'Aventino; per altri ancora, il tempo del lavoro clandestino in Italia, il carcere, Ponza, poi l'espatrio e la lotta antifascista all'estero, e insomma una delle tante tappe e vicende di cui è ricca la vita di questo combattente per la libertà che pure conta appena 45 anni.

Per noi napoletani la cosa è un po' diversa. Quelli che ebbero modo di apprezzare l'ingegno e la ferma coerenza antifascista di Giovanni Amendola, riconobbero, poi, nel figlio l'erede risoluto di una nobile tradizione politica meridionale. Ma chi si affacciava alla vita politica dopo la Liberazione ha conosciuto Giorgio Amendola come dirigente politico meridionale di tipo nuovo, la cui personalità non si lasciava rinchiudere nei vecchi schemi che pur valgono a definire uomini politici del Mezzogiorno che non mancarono di amore per la loro terra e anzi degnamente spesero per essa la loro vita. Difficile dire come, attraverso quali vicende ed esperienze, la intuizione di questa « sostanza » nuova sia andata lentamente diffondendosi, raggiungendo uomini e donne dei quartieri popolari di Napoli che oggi parlano di Giorgio Amendola come si può parlare di un vecchio amico di famiglia. Difficile, perchè in sostanza occorrerebbe raccontare il cammino percorso dal Partito comunista a Napoli e nel Mezzogiorno.

Un appello raccolto

Motivo per cui conviene ripiegare sui ricordi personali e affidare all'episodio o all'aneddoto il compito di far luce sulla personalità di questo nuovo tipo di uomo politico meridionale, educato alla scuola della classe operaia e del suo Partito di avanguardia. Molti di noi « scoprirono » Giorgio Amendola nei mesi dell'inverno '46-47, quando si organizzava a Napoli il primo grande fatto di solidarietà popolare che le cronache cittadine e meridionali del dopoguerra registrino. La città usciva lentamente dal caos delle macerie e dell'occupazione militare alleata, in virtù della disperata e miracolosa volontà di vita che aveva sorretto il suo popolo pur nelle ore più amare ed oscure. Per le strade centrali, da Toledo a via Chiaia, come nei quartieri più poveri e massacrati dalla guerra, i bambini sciamavano a torme alla ricerca di un pezzo di pane o di un qualsiasi espediente che consentisse di mettere insieme dieci o cinquanta lire. Il volto segnato dai patimenti, una giacca o un pantalone militare ballonzolanti sui magri corpicini, i figli del popolo di Napoli esprimevano con la loro miseria e nella loro innocente furbizia tutto il dramma di una grande e sventurata città che non chiedeva soccorso ma esigeva amore e giustizia. E questo appello fu raccolto (non poteva essere diversamente) dai migliori fra i napoletani e dal generoso popolo dell'« Emilia rossa » che aprì a migliaia le case delle sue città e delle sue campagne per ospitarvi con amore e gioia i bambini di Napoli e della nostra terra meridionale. Credo che nessuno, fra i molti compagni ed amici che collaborarono alla realizzazione di quell'opera di solidarietà, potrebbe oggi riuscire a spiegarci come fu possibile organizzare la partenza di circa diecimila bambini nel giro di poche settimane. Ostinato e infaticabile Giorgio Amendola presiedeva le riunioni del Comitato di solidarietà.

Il treno dei bimbi

Finalmente, la mattina del 29 gennaio 1947 centinaia di bambini cominciarono ad affollare i corridoi e le sale dell'« Albergo dei poveri » in piazza Carlo III, per le operazioni preliminari della prima partenza: taglio dei capelli, doccia, cambio dei vestitini e avviamento alla stazione. Gli organizzatori avevano preparato attentamente sulla carta la serie delle operazioni da espletare, e ritenevano che, nel giro di qualche ora, tutto sarebbe stato compiuto e i bambini in ordine perfetto avrebbero potuto essere sistemati nel treno speciale. Dopo qualche ora il panico si diffuse nell'« Albero dei poveri »: con le poche docce a disposizione e gli indiavolati bambini che sembravano moltiplicarsi per mille, si ebbe la sensazione che, prima di esaurire le operazioni preliminari, sarebbero occorse ventiquattro ore e forse più. E siccome il capostazione infuriato minacciava di rimandare in deposito il treno speciale, se non si rispettava l'orario di partenza, la situazione diventava disperata. Fu allora che Giorgio Amendola s'impegnò e, dopo essersi tirate su le maniche, si trasformò in solerte « bagnino », cominciando a insaponare, sciacquare e strofinare i ragazzi, assieme al compagno Cacciapuoti, segretario della Federazione, e ad altri dirigenti del Partito, con quale entusiasmo generale è facile comprendere. Certo è che il treno partì col suo prezioso carico umano.

Nel tumultuoso risveglio delle masse popolari del Mezzogiorno le capacità di dirigente politico moderno del compagno Amendola si manifestarono ai nostri occhi proprio alla fine del 1947, quando oltre settemila delegati gremirono l'immenso capannone dello stabilimento « Ansaldo » di Pozzuoli dando vita all'indimenticabile congresso costitutivo del Fronte del Mezzogiorno in cui, per la prima volta nella storia del Sud, operai, contadini e intellettuali erano riuniti insieme. E tra questi primeggiava la figura del compianto senatore Floriano Del Secolo. Si incontravano e riconoscevano la loro sostanziale comunità di interessi, la forza imponente che nasceva dalla loro unità democratica. Tenace, paziente, e insieme duttile promotore di iniziative e campagne politiche ad amplissimo respiro, Giorgio Amendola è stato in questi anni l'anima del movimento democratico per la rinascita del Mezzogiorno, l'indagatore attento e sensibile ai fenomeni di modificazione profonda della società e delle popolazioni meridionali, il dirigente comunista attivamente impegnato nelle soluzione del problema fondamentale che al sud della « linea gotica » si pone ai comunisti: creare organizzazioni permanenti e stabili della classe operaia, dei contadini, delle masse lavoratrici, costruire anche nel Mezzogiorno un forte Partito comunista. A tale compito si è dedicato in particolar modo il compagno Amendola da oltre sette anni, nella sua qualità di segretario del Comitato regionale campano e lucano del P.C.I.

Lungo queste linee convergenti si svolge la quotidiana attività dell'uomo che è certamente oggi uno dei dirigenti politici meridionali più cari ai lavoratori. Con affetto lo ricordano i contadini di Montescaglioso che lo conobbero nei giorni aspri ed amari dell'uccisione del compagno Novello nel dicembre 1949. Con affetto e con orgoglio gli operai dell'O.M.F. e dell'I.M.M. Bufola che lo ebbero vicino in una delle lotte più dure sostenute contro la politica di smobilitazione dell'industria.

Ricordo il Natale del 1949 nella « Bufola » occupata già da molte settimane. Nel cortile dello stabilimento i lavoratori avevano preparato un colossale albero di Natale, addobbando festosamente un vecchio platano fronzuto con carte argentate, palloncini, bandierine di carta. In poche ore i doni portati da compagni e amici ai lavoratori in lotta furono tutti sistemati nel grande ombrello di rami intricati e di fogliame verde scuro che sormontava il vecchio tronco. E fu Natale anche all'I.M.M. Bufola. Con quel senso di cordiale umanità, di penetrante dolcezza che gli operai napoletani celano per pudore dietro l'allegria rumorosa e la battuta salace e, in più, con la coscienza viva della dura lotta in cui erano impegnati e la certezza di un domani diverso, semplice e ricco come i loro sentimenti. Quel Natale all'I.M.M. Bufola con Giorgio Amendola, emerge dai ricordi di questi anni così densi di avvenimenti, con la forza di quegli episodi e di quelle scene che hanno la virtù di colpire la fantasia perchè svelano in un particolare, magari in un gesto quasi banale, una parola qualunque, una stretta di mano, tutto un mondo morale. Ma qui dovrebbero prendere la parola i giovani quadri comunisti che accanto ad Amendola hanno lavorato in questi anni e che oggi, a Napoli e nelle altre regioni del Mezzogiorno, svolgono la loro attività.

Giovani dirigenti

Affidando al detto popolare un discorso troppo complesso diremo che l'albero si giudica dai frutti: e nel caso specifico i frutti sono uomini vivi e attivi quotidianamente impegnati nell'azione democratica per il riscatto del Mezzogiorno. Martedì scorso, quando Giorgio Amendola presentava al popolo napoletano alcuni di questi giovani che il P.C.I. contrappone agli uomini della corruzione e del malcostume politico, la grande folla che gremiva piazza Porta Capuana ascoltava attenta e commossa la storia della costruzione di uomini nuovi intuendone il senso e la portata profondamente rinnovatrici. Nel silenzio teso mi veniva alla mente l'immagine di quel caratteristico gruppo familiare che, per le vie della collina del Vomero, procede tranquillo, nella placida atmosfera di certi pomeriggi domenicali: il capo famiglia dalla massiccia figura in mezzo a due piccole donne, una vecchina attenta e una signora dall'aria giovanile e materna insieme. Più innanzi cammina una ragazza che sorbisce golosamente il suo gelato.

L'ignaro passante non potrebbe assolutamente immaginare che si tratta di Giorgio Amendola e della sua famiglia.

RENZO LAPICCIRELLA

Una rivista della verità

Il recente, clamoroso scandalo scoppiato a proposito della « Mostra dell'aldilà » ha sottolineato maggiormente, se ancor ve ne fosse stato bisogno, la necessità di avere in Italia, in modo permanente, una fonte di informazione seria, documentata, sulla realtà della vita nei Paesi di nuova democrazia e nel Paese del socialismo vittorioso. Da decenni, ormai, siamo abituati a sentirci presentare e ripresentare le solite menzogne antisocialiste e anticomuniste, a sentir predire, ad intervalli regolari, l'imminente crollo del regime sovietico oppure la sua « disgregazione », a sentir, da anni, descrivere le « insormontabili difficoltà » dei paesi di nuova democrazia, a sentir profetizzare il « crollo » delle teorie marxiste-leniniste, ecc.

A dispetto di tutto ciò, la vita nel Paese del socialismo continua il suo corso, si sviluppa la economia, la scienza e la cultura progrediscono e sempre più solidi divengono i legami di amicizia fra l'URSS e i Paesi di nuova democrazia, mentre l'esempio della vittoriosa costruzione del socialismo stimola alla lotta — in forme diverse — le forze progressive dell'Occidente e dell'Oriente.

Nella misura in cui tutto ciò avviene, è comprensibile che aumenti l'interesse del popolo italiano verso le grandi realizzazioni del socialismo e — bisogna riconoscerlo — in questo particolare momento tale interesse è decuplicato. Ciò avviene non solo perchè ci troviamo in periodo di campagna elettorale, ma anche perchè quegli stessi cittadini, i quali meno sono al corrente della situazione politica generale e dei contrasti esistenti nel mondo, sentono che la forza del socialismo si afferma sempre più e che sempre più luminosa si manifesta la superiorità del suo sistema su quello capitalistico.

Non tutte queste cose, per ovvie ragioni, possono essere trattate, illustrate e documentate sui quotidiani democratici, sui giornali dei lavoratori. Occorre quindi un organo specifico, che illustri la realtà del socialismo documentando e spiegando la verità per demolire il castello di menzogne che la stampa dell'imperialismo americano cerca quotidianamente di mantenere in piedi. Negli ultimi mesi questa stampa è ricorsa a ogni genere di assurdità per tentar di dimostrare che, dopo la morte di Stalin, l'URSS andava indebolendosi, che le iniziative sovietiche di pace erano la manifestazione di un « disagio interno » e la rivelazione di « conflitti » in seno al governo sovietico, che le proposte di distensione avanzate dall'URSS erano il risultato della « politica di forza » degli avventurieri del Dipartimento di Stato americano, ecc. Oggi gli stessi giornali — dopo il discorso di Churchill — confessano che nell'URSS non vi sono dissidi, che il regime socialista è solido. Si va avanti, cioè, con la tecnica delle docce scozzesi sulla testa dei disgraziati lettori, che, naturalmente, sono sempre più disorientati e si pongono con sempre maggiore frequenza la domanda: « Ma che cosa c'è nell'URSS? Chi la dirige? Cosa vi si fa? ».

A queste domande può rispondere con una seria e solida documentazione la nuova rivista mensile *Realtà sovietica*, diretta da Giulio Trevisani. Il primo numero di *Realtà sovietica* è apparso in aprile e ha ottenuto un largo successo nel campo democratico. Il secondo numero, uscito in questi giorni, consoliderà certamente il favore incontrato dalla rivista e lo estenderà. *Realtà sovietica* informa sui più svariati argomenti: la Costituzione sovietica, gli uomini politici dell'URSS, l'arte, la letteratura, l'agricoltura e l'industria, la scienza e la scuola, lo sport e il teatro, l'Occidente e l'Oriente sovietico. Rifuggendo dal « sensazionale », la rivista mira ad informare in modo pacato il lettore sulla vita del Paese del socialismo nelle sue molteplici forme e manifestazioni.

L'opinione pubblica è indubbiamente stanca di ascoltare le menzogne propalate dagli irresponsabili organi di governo e di stampa del nostro Paese. Occorre pertanto illustrare instancabilmente la verità sul Paese del socialismo, per rendere inoperante la fucina delle menzogne democristiane e per far comprendere sempre meglio che l'Italia non ha nulla da guadagnare da una politica d'odio e di calunnie verso l'URSS. A questo scopo ottimamente risponde *Realtà sovietica*, che tutti i lavoratori devono leggere e far conoscere.

PAOLO ROBOTTI

UNA PICCOLA CITTA' IN CUI SI RIFLETTONO ALCUNI ASPETTI TIPICI DELL'ITALIA

Aria di liberazione a Chieri

Antico centro piemontese - I padroni e i servi, i clericali e i religiosi - La piazza tappezzata di manifesti verdi - Un riuscito comizio del prof. Tondi - "Votate secondo coscienza,,

C'è nel Nord una piccola antica città che potrebbe essere, per tanti rispetti, lo specchio di tutta l'Italia. La chiamano, sul luogo, « la seconda Città del Vaticano »: per numero di chiese in proporzione degli abitanti vien subito dopo Roma, ordini, congregazioni, società religiose, fatene pure i nomi ci son tutte; la governa saldamente la DC, ma la DC vi è dominata dall'Azione Cattolica, e l'Azione Cattolica vi è dominata dai Gesuiti. Come in Italia, o no? Sorge alle porte di Torino questa simbolica città, e si chiama Chieri.

Chieri cattolica — come in effetti è cattolica l'Italia —. Chieri, che però non è una città, ma son due: una religiosa, l'altra clericale; come l'Italia, tale e quale. Chieri religiosa: le sue belle chiese con le loro belle funzioni, canti, musica, fiori, sogni; e la cultura che, tramite quella liturgia, penetra fin nelle più povere case come aria imbalsamata di primavera; fede profonda in un Dio « che atterra e che consola », consola gli umili, atterra i prepotenti; intima capacità di amare e di esplicare in buone opere, energicamente, tutto quel non espresso amore. Assente, o esaurita, la Chieri laica (liberale, saragattiana repubblicana) rientrano nella Chieri « religiosa » anche i socialcomunisti e le loro famiglie; perchè questa Chieri dei credenti è la città di chi lavora, di chi vive del proprio lavoro.

La buona società

Accanto — e sopra — la Chieri religiosa sta la Chieri clericale. Una Chieri chiusa, arida, bigotta; una Chieri pettegola e invidiosa; ottusa, incolta — opprimente. Una società — una « buona » società — di spirito mercantile, che vede tutto sotto specie di guadagno, anche la vita religiosa, perchè la Religione — anzi la gretta pratica del culto — è per lei la polizza di assicurazione contro gl'infortuni dell'Aldilà, e dell'aldiquà, è un qualcosa che garantisca a lei la sicurezza dei capitali (anche se poco ben guadagnati), la tranquillità della coscienza (anche se tinta di qualche peccato). E questa e la Chieri dei padroni; dei padroni e dei loro schiavi.

Rientra nella Chieri clericale la DC? Non tutta. Rientrano nella Chieri clericale i preti? Non tutti. Ci sono anche in Chieri — e numerosi — i religiosi, uomini santi e sante donne, che ignorano la politica o, se la conoscono, la sentono come peso e come impaccio, e non fan distinzioni fra bianchi e rossi — e neri —, ripetono il sinite parvulos venire ad me sapendo che i chiamati al Salvatore sono i « piccoli », appunto, gli umili di fortuna e di mente. Questi religiosi non sono nella « città clericale ». E ci sono anche in Chieri uomini della DC appartenenti, più che alla città clericale, alla Città Religiosa, veri democratici e veri cristiani, fedeli all'esempio di Santo Francesco — o di Don Bosco —, che vorrebbero bene nel governo del Comune mantenere le promesse fatte agli elettori, amministrare in pro di tutti e non di alcuni pochi; ma non possono perchè sono osteggiati, paralizzati da coloro che siedono accanto ad essi in Consiglio, rappresentanti della Chieri « clericale », gente dura, intollerante, superba, e chi li guida non è la DC, è l'Azione Cattolica, chi li ispira e li fa simili a sè non è genericamente « il prete » ma quei due preti, non è genericamente « il clero » ma, nel clero, i reverendi — i temuti — Padri S. I., Societatis Iesus. Due Chieri: delle quali una, la clericale, tiene — letteralmente — prigioniera l'altra, la religiosa, la credente. Come va avvenendo in Italia.

Ora, in questi giorni, nella simbolica cittadina piemontese è accaduto un fatto che potrebbe essere a sua volta simbolico. Nella città governata dalla DC e dai Gesuiti doveva parlare, per conto del P.C.I., l'ex-gesuita prof. Tondi. Se la cosa fosse avvenuta sarebbe stato un sacrilegio e uno scacco. La cosa non doveva avvenire. In piazza si doveva fare il vuoto. Se l'oratore avesse osato parlare, doveva esser subissato dai fischi e dagl'insulti. Pubblici divieti solenni, discrete proibizioni private di andar a sentire lo « scomunicato », il « posseduto », andarci era peccato mortale. La piazza tappezzata di manifesti verdi con su scritto in nero Giuda, enorme. Mobilitati per la sera gli attivisti clericali del luogo. Attesi per la sera rinforzi clericali da Torino.

E la sera accadeva a Chieri l'incredibile. La piazza gremita di uomini e di donne, di donne che avevan pur udito i divieti e visti i manifesti verdi. E Alighiero Tondi parlò a Chieri, e d'impedirglielo, di disturbarlo non ci fu verso. Non che mancasse in qualcuno la buona volontà, mancò a quegli smanianti volonterosi la possibilità.

Aizzatori sconfitti

E chi impedì agl'intolleranti disturbatori di attuare il premeditato sabotaggio del comizio, fu non tanto la bonaria arguzia del presentatore — un distinto signore estraneo alle beghe dei partiti —, non tanto l'imparzialità — indiscutibile — della Forza Pubblica, quanto la presenza in piazza di tutta quella folla che voleva — voleva! — ascoltare lo straordinario oratore, nonostante gli straordinari divieti — o appunto per essi. Insomma: era la Chieri credente, la Chieri religiosa — cioè la Chieri davvero desiderosa di verità — che, ribellandosi una volta tanto alla esosa tirannia della Chieri clericale, voleva vedere coi propri occhi, sentir con le proprie orecchie, giudicare con la propria testa, liberamente, pacatamente, educatamente E contro questa onesta curiosità di vedere, questa intelligente volontà di apprendere, questa virile intenzione di giudicare, questo corretto proposito di osservar le regole della buona educazione, si mostrava impotente l'iraconda faziosità dei propagandisti del vuoto, degli organizzatori del disturbo. I ragazzi portati là da quegli aizzatori in abito talare — in che mani, poveri ragazzi! — non obbedivan più a quelle esortazioni, neanche se erano rinforzate dalle insistenze di qualche vecchio arnese del locale politicantismo clericale; eran stati portati là per far tacere, per non lasciar ascoltare: tacevano essi — ed ascoltavano essi. E vedeva e ascoltava la folla convenuta in piazza: vedeva non il convulso ossesso macerato dai rimorsi annunziatole il mattino, ma un composto signore sicuro di sè misurato nei gesti e nelle parole. Bugiardo? Venduto? Giuda? Come poteva esser bugiardo colui che quanto diceva provava con documenti precisi, ostensibili, che ognuno poteva consultare e controllare da sè? Come creder che fosse un venduto colui che veniva a parlare non per i padroni ma per gli operai, che non aspirava a nessuna carica, che aveva lasciato il tranquillo e sicuro posto dell'Ordine — della Società — per le pericolose onde della politica di estrema sinistra, che aveva dato altrui il suo, per vivere modestamente del proprio lavoro? Perchè chiamar Giuda colui che non aveva tradito nessuno, ma lui era stato tradito da altri? Ecco era venuto chi denunciava il tradimento altrui, il secolare tradimento, perpetrato dalla società clericale contro la società credente nella parola del Cristo, dai papi contro Dante e contro il Savonarola nei tempi lontani, dal Vaticano contro Garibaldi, Mazzini, Cavour in tempi più recenti, dal Vaticano — oggi stesso — contro i cattolici ungheresi, czechi, polacchi che voglion servire Dio sì, il Cristo grande e misericordioso, ma non un padrone sfruttatore e bigotto.

Un breve dialogo

Alighiero Tondi parlava, tutta Chieri ascoltava — e taceva. Cadevano su quel silenzio le accorate denunce, tutti tacevano — perchè tutti acconsentivano. Alighiero Tondi parlava: passavano le ore scandite ai campanili del Duomo, ai campanili di San Giorgio: nessuno si muoveva. Poi terminò: — altri vi dice « se non votate come diciamo noi sarete dannati », io vi dico « votate secondo coscienza! ». Fini. La piazza si vuotò, mentre l'astioso livore dei delusi si sfogava nel minuscolo comizio tenuto in contravvenzione dei patti e dei regolamenti di P.S.

Era avvenuta la cosa incredibile: la città credente aveva disobbedito alla città clericale. Qualcuno in quella notte sibilava come la serpe. Qualcuno meditava insonne. Fu udito, su per una viuzza in salita fra le antiche case ascoltanti per le finestre aperte alla notte calda, un dialogo così:

— Tirava aria di liberazione oggi in Chieri, come il 19 aprile del '45.

— Ma il 20 tornarono, e si vendicarono.

— Domani, vuoi dire, qualcuno si vendicherà?

— Forse.

— Ma poi ci fu il 25 aprile.

— E adesso ci sarà il 7 giugno.

— Speriamo.

A Chieri come in Italia.

AUGUSTO MONTI

LA PREPARAZIONE PER LA CERIMONIA DEL 2 GIUGNO

Ieri prova "segretissima,, dell'incoronazione di Elisabetta

Centocinquanta minuti di cerimonia piuttosto pesanti per la giovane regina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 29. — La prova generale in costume dell'incoronazione di Elisabetta II ha avuto luogo stamane nell'Abbazia di Westminster. Già altre quattro prove della cerimonia lunga due ore e mezza, che verrà celebrata nell'abbazia la mattina del 2 giugno, si erano svolte nei giorni scorsi. Ma in esse, i dignitari di corte, gli aristocratici, le gerarchie militari e religiose, che parteciperanno al rituale del 2 giugno, erano ancora sostituiti da controfigure, allo scopo di controllare i tempi della cerimonia e la disposizione dei personaggi nella navata dell'abbazia.

Nella prova di stamane, invece, tranne la regina, il duca di Edimburgo, e gli altri membri della famiglia reale, hanno figurato, a cominciare dall'arcivescovo di Canterbury, capo della Chiesa anglicana, tutti coloro che saranno i reali attori dell'incoronazione, indossando gli abiti ed i complicati costumi fissati da un'etichetta la cui formula ed i cui particolari risalgono al medioevo. Più volte l'Arcivescovo di Canterbury si è allenato ad imporre la corona sul capo della gentildonna che faceva da controfigura della regina.

Al termine della prova, il duca di Norfolk, conte maresciallo, che, come capo del cerimoniale di Stato, è il responsabile della cerimonia, appariva raggiante di soddisfazione: gli attori avevano dimostrato di conoscere a puntino la loro parte, le parole che dovranno pronunciare ed i gesti che dovranno compiere, così che l'anacronistico spettacolo possa svolgersi senza intoppi, ed esattamente nei 150 minuti stabiliti dal programma. L'unica inopportuna improvvisazione è stata quella del lord Lyon, king of arms, araldo dell'ordine del cardo, che è caduto in deliquio durante la prova ed ha dovuto essere portato via dall'abbazia in berlina.

La controfigura di Elisabetta e del duca di Edimburgo che erano presenti nell'abbazia come spettatori, sono state la duchessa di Norfolk, moglie del conte maresciallo, ed un gentiluomo di corte, sir Eric Mieville, dirigente della « Westminster Bank » e di alcune grosse compagnie della gomma.

La prova di stamane ha avuto, ufficialmente, carattere « segretissimo ».

I giornalisti invitati (gli stessi che saranno autorizzati ad assistere il due giugno alla cerimonia) sono stati autorizzati solo a rendere noti i nomi delle due persone che hanno funto da controfigure della regina e del principe consorte. I giornalisti sono stati costretti a firmare una dichiarazione scritta nella quale si impegnavano a non inviare ai rispettivi giornali od agenzie alcuna corrispondenza sulla prova odierna. La BBC ha televisionato l'intera «prova» beninteso conservando i rulli e senza che alcuna parte del materiale sia stata radiotrasmessa. Dalla prova odierna è stato confermato che i 150 minuti di durata della cerimonia del 2 giugno saranno tutt'altro che piacevoli per la giovane regina, quando si troverà addosso il peso eccessivo degli abiti e della corona.

La nuova versione dei titoli che spettano alla regina, e che le vengono consacrati con l'incoronazione, è stata proclamata oggi a Londra ed in tutte le altre capitali del Commonwealth. In base ad essa Elisabetta II è « per grazia di Dio, regina del Regno unito di Gran Bretagna e dell'Irlanda settentrionale e degli altri suoi reami e territori; Capo del Commonwealth, difensore della fede ».

Il titolo di «Capo del Commonwealth» è stato sostituito a quello di «Regina del Dominions d'oltremare», in considerazione del fatto che l'India è, nel Commonwelth, formalmente una repubblica. L'India perciò riconosce Elisabetta II solo come capo del Commonwealth e non come regina.

FRANCO CALAMANDREI

20.000 case costruite a Sciangai in quattro anni

SCIANGAI, 29. — La città di Sciangai, importante centro commerciale, industriale e politico della Cina, celebra in questi giorni il quarto anniversario della sua liberazione

La stampa dà notizia dei grandi progressi compiuti dalla città nella vita economica, politica e culturale.

Il *Hsinwengipao* rileva che Sciangai, che sotto il regime del Kuomintang era una città di lusso sfrenato dei ricchi e di miseria spaventosa dei lavoratori, cambia oggi quotidianamente il suo aspetto, diventando una città del popolo, dove tutti gli sforzi delle autorità democratiche popolari sono rivolti a soddisfare le necessità degli abitanti.

Le autorità di Sciangai spendono larghe somme per il miglioramento dei quartieri operai. La costruzione di 20.000 case sta per essere completata e molte famiglie operaie prenderanno quanto prima possesso dei nuovi appartamenti — scrive il giornale.

Molto viene fatto per migliorare i trasporti urbani. Tutti i rioni sono collegati con servizi di tram, autobus e filobus, le cui linee sono state estese di 100 km. durante 4 anni.

Le prime a Roma

Film tridimensionali

La crisi di contenuto dei film americani ha spinto i produttori d'oltre atlantico a nuove esperienze tecniche. Tra queste il film tridimensionale. Si tratta, in sostanza, di eliminare dalle proiezioni l'ultimo ostacolo alla verisimiglianza delle immagini, attraverso l'inserimento della terza dimensione. Invece di un film « piatto », come era finora, si dovrebbe giungere ad un film a rilievo. Ciò si può ottenere con diversi sistemi: l'uno, vecchio di quindici anni, prevede l'uso di occhiali polarizzati. Il secondo (già in uso in URSS da molti anni) elimina gli occhiali con l'utilizzazione di schermi speciali. I due film presentati oggi sugli schermi romani sono realizzati con il primo sistema: gli occhiali.

L'uomo nell'ombra è un film giallo, in bianco e nero. Racconta di un gangster al quale è stata fatta una operazione chirurgica che lo ha privato della memoria. Le avventure del poveretto alla ricerca del suo passato sono piene di drammaticità. Nè il regista ha resistito alla tentazione di turbare lo spettatore con qualche « tridimensionale » pistolettata in faccia, o altro, che suscita una certa emozione. Tuttavia il film — abbastanza insipido nella storia — è ancora troppo rudimentale nella realizzazione tecnica per essere apprezzato. Regista è Lew Landers, interprete Edmund O Brien.

Egualmente rudimentale è *Buana Devil* (a colori) storia girata in Africa, e centrata su episodi di caccia al leone. Qualche suggestivo paesaggio nel quale si apprezza la profondità della immagine, ma nulla più. La regia è di Arch Oboler.

t. e.

La carica degli Apaches

Siamo nelle sterminate praterie del Sud-ovest, dopo la fine della guerra di Secessione. Il tema del film non è nuovo: alcuni bianchi rapaci tentano di provocare gli Indiani Apaches, confinati nella loro riserva, a scendere in guerra contro le truppe del governo nordista, con lo scopo di farli sterminare. Una volta sterminati gli indiani, le loro terre, ricche di oro, dovrebbero rimanere in mano ai predoni.

Nel film in questione, questa turpe manovra non riesce, grazie all'opera di pacificazione che svolgono un gallantuomo bianco e un mezzosangue John il Falco. Film di normale fattura, con nobili sentimenti.

Vice